

Domani sera
con «Goya», la nuova opera di Giancarlo Menotti
si inaugura la 34esima edizione
del Festival dei Due Mondi: la parola al maestro

Raidue
si veste di giallo: a Viareggio il direttore Sodano
ha presentato i programmi
«thrilling» (e a basso costo) della nuova stagione

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La sfida dei beni culturali
tra catalogo delle opere,
musei come centri di ricerca
e rispetto delle competenze

E ora mettiamo
la cultura
in un laboratorio

GIULIO CARLO ARGAN

Quale idea s'abbia, da noi, della politica della cultura si vede dal fatto che, quando si designò come ministro uno storico illustre, il suo partito lo prese per un affronto e lo vietò. Lo voleva ministro delle Poste: nell'epoca della riproducibilità meccanica delle immagini i francobolli importano più dei quadri. Peccato. Galasso sarebbe stato ottimo ministro per due ragioni: almeno: primo, la sua formazione è la stessa degli studiosi che hanno fatto voto di povertà per conservare alla nazione il lascito di tramontate culture; secondo, sapendo come uomo di studi che i metodi della ricerca sono ovunque gli stessi, avrebbe fatto una politica di raggio internazionale. E oggi la politica della cultura è tale o non è.

Lo Stato abusa dello spirito di sacrificio degli studiosi che sono i consegnatari, i gestori e i responsabili del patrimonio culturale. Li tratta da impiegati subalterni non soltanto al supremo ministro, in tutt'altre faccende affaccendato, ma alla potente burocrazia dell'amministrazione centrale. Per lo più è fatta di gentili persone che hanno le loro regole e, salvo pressioni politiche per altro frequenti, con moderato scrupolo le osservano. Destinano e spostano il personale tecnico stando ai ruoli d'anzianità senza far nessun conto della preparazione specifica, della maturata esperienza, degli interessi di studio. Ammettono in teoria che gli organi tecnico-scientifici nell'interesse del servizio debbano essere autonomi, ma non ammettono che l'autonomia sia autogoverno. Il guaio è che l'autogoverno del personale tecnico-scientifico di soprintendenti, musei, biblioteche e archivi è necessario non solo per la dignità della categoria, ma per l'efficienza e l'efficacia delle prestazioni.

Autonomia non significa anarchica discrezionalità, è indispensabile una ragionata convergenza di finalità, metodi e procedure. Per la verità già esistono organi di coordinamento, per esempio gli ispettorati centrali, ma per i burocrati ministeriali sono anticamera della pensione per funzionari scomodi. Bontà loro se talvolta li consultano, ma non i loro consulenti dovrebbero essere, bensì dei colleghi. Le necessità sono smisuratamente maggiori dei mezzi, il centro deve confrontare ed equilibrare le richieste, fare programmi unitari, ottenere un minimo di coerenza tra quel che si fa nelle diverse parti d'Italia. La consulenza è consulto a parità tra esperti, non consiglio sussurrato da un'eminenza grigia a un potente, che magari non ne terrà conto.

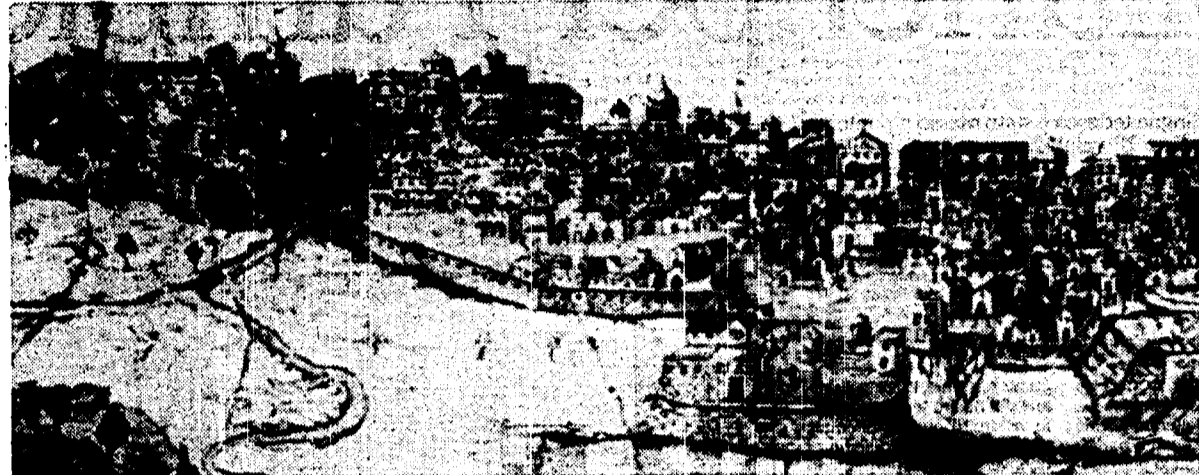
I veri potenti, però, non sono i ministri, intenti a crescere il loro orticello elettorale. Comanda la burocrazia, per vocazione e tradizione avvezza a reprimere la cultura avanzata, sempre sospetta di velleità rivoluzionarie. Ma non si coordinano attività scientifiche con decreti, ordinanze, circolari ministeriali, bensì mediante la cerca di punta e la metodica smentitura di istituti-più. E anche questi non dovrebbero dirigere dall'alto, ma collaborare con gli organi periferici attraverso un regolare sistema d'informazione. Di istruzione il ministero suo malgrado ne ha due, rispettivamente destinati ai due rami maggiori della tutela del patrimonio, il catalogo e il restauro. Ha fatto di tutto per debilitarli. Il catalogo è un'arma difensiva,

la sola per fare almeno debolmente fronte alla diaspora delle opere d'arte con la libera circolazione delle merci a partire dal '93. È già tardi, e bisognerebbe far presto, con energia: ci sono anche i soldi, ma il piano ministeriale è così divagante e inconcludente che il Parlamento non l'ha approvato. Anche il catalogo è uno strumento protettivo del patrimonio nazionale che ha, deve avere, un raggio d'azione internazionale. C'è un gruppo di lavoro per l'omologazione dei metodi di individuazione, descrizione, comunicazione; è una necessità degli studi. Senza dire che il catalogo è remora al mercato, il mercato è causa di dispersione, la dispersione è un danno patrimoniale e culturale ed un tempo.

L'istituto centrale per il restauro ha più di cinquant'anni e, in passato, ha procurato all'Italia un invidiato e presto perduto primato culturale. Ovviamente un organismo scientifico nato mezzo secolo fa deve essere tutto riformato, gli stessi effetti positivi che ha avuto esigono un nuovo corso. Fu fatto per trasporre il restauro dal tradizionale empirismo a un livello scientifico, ma le attività scientifiche hanno bisogno di un centro di alta ricerca, di sperimentazione e d'informazione. L'istituto centrale non è il luogo dei restauri difficili, ma il luogo dove si verifica l'utilità o la pericolosità delle sostanze che servono al restauro e dove si raccolgono, per diramare, le notizie dei restauri che si fanno nel resto del mondo. Per fare un restauro bisogna infatti conoscere tutto quello che si è fatto in casi analoghi, così come per scrivere un saggio bisogna conoscere la bibliografia relativa.

Altro tema di raggio internazionale è quello dei musei. I musei italiani sono antichi ed è un pregio, ma sono anche antiquati ed è un difetto. Covatta parla di un sistema dei musei italiani e mi sta bene, purché s'inquadri in un sistema internazionale; ma allora i musei italiani dovrebbero essere autonomi e, come gli stranieri, servire alla ricerca scientifica e alla cultura generale. Invece sono invasi da un turismo banale o deserti come il Sahara. E c'è, connessa, la questione delle mostre, che del sistema museale mondiale sono la circolazione sanguigna. La gente lo preferisce perché la comunicazione dell'opera è più mirata e centrata: dunque le mostre sono il campo sperimentale delle strutture e degli apparati museografici.

In breve, se un giorno una politica culturale si farà, sarà una politica di affari esteri, non soltanto di prestigio e di scambio di cortesia. È necessario che il ministro sia presentabile, ma anche che gli operatori abbiano l'autonomia e l'autorità che, come studiosi, loro compete. Oggi la condizione del patrimonio culturale italiano è molto: al di sotto del livello dei nostri studi; è segno che questi assai poco influiscono sul governo e del governo non è meno la blindata insensibilità alle istanze della cultura. Stanno cambiando le cose? Il ministro per i Beni culturali era il più inascoltato dei ministri; oggi, non importa dire perché, è il più potente: lo stesso presidente del Consiglio. O la cultura sta diventando un affare di Stato o è più che mai un affare da nulla; tentum non datur. Non potendo far altro, gli studiosi siamo caparbiamente ottimisti: fino a prova contraria fingeremo di credere giusta la prima ipotesi.



A sinistra: Noto antica, disegno del 1887. A destra: il Ss. Salvatore. In basso: ricostruzione del piano di San Francesco come appariva nel 700. Nella seconda metà di luglio l'Associazione «Noto barocca» organizza in quattro «capitali», tra cui Siracusa, il Festival internazionale delle arti barocche

Splendidi monumenti con le «stampelle»: il dopo terremoto nella città siciliana
Itinerario attraverso le chiese. E c'è chi parla anche di un giallo archeologico

Un cantiere d'arte per salvare Noto

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADAGNI

NOTO. La città sembra inferna, imbracata com'è tra le impalcature dei cantieri di restauro, puntellata da stampelle che reggono muri e sostengono archi per i danni dell'ultimo sisma. Eppure non perde fascino. Dicono che bisogna arrivare al tramonto, quando c'è la luce giusta per le pietre color miele del barocco settecentesco. Ma le chiese - tentacole, quasi tutte annesse a un convento, un numero impressionante in un complesso originariamente costruito per 10 mila abitanti - sono aperte un paio d'ore a metà pomeriggio (l'Azienda provinciale del turismo di Siracusa propone un itinerario in otto tappe). È l'esperienza del contrasto tra esterni assolati e ombra delle navate, va fatta. Si entra abbagliati e si riposano gli occhi su stucchi candidi, rivestimenti di marmo colorati e intonaci dipinti che ricordano i pastelli delle sete da tappezzeria siciliane, gli arredi dei palazzi patrizi.

Sono candidi gli interni di San Francesco, dove si trovano una Strage degli innocenti di Antonio Vizzini e una madonna in legno, cinquecentesca, di Del Monachello. Quelli di San Domenico, con la celebre facciata convessa, mossa come un panneggio, di Rosario Gagliardi: in uno degli altari laterali c'è un grande crocifisso di marmo, circondato dai medaglioni di una Via crucis. È di stucco bianco anche la Ma-

pezzata d'oro e di specchi, la sala ovale fu in mancanza d'altro il primo esclusivo teatro dei nobili, che allora si accalavano in piccoli palchi postici fatti montare apposta lungo le pareti.

Noto città di principi e di preti. Furono loro a fare le lottizzazioni del feudo dove sorsero conventi, chiese e palazzi, che si fronteggiano nelle piazze, su grandi scalinate e terrazze. Progettata dal nulla dopo il terremoto del 1693, che rasò al suolo il vecchio borgo medievale sulla collina, Noto fu co-

me si sa disegnata in quello stile tardo barocco che tutti i libri di storia dell'arte definiscono ossessivamente classico, contenuto (nulla a che vedere con Lecce: le decorazioni più vistose sono quelle dei famosi balconi di palazzo Nicolaci). Deve essere stata un immenso cantiere per più di cinquant'anni. Ci lavorarono tre architetti siciliani. Il più importante è proprio quel Rosario Gagliardi, che qui aveva cominciato giovanissimo, come carpentiere. Stephen Tobriner, professore di storia dell'architettura a Berkeley (e autore di «Genesi

di Noto», Dedalo), lo racconta dimenticato fino al 1950, probabilmente in ragione dell'invia di Paolo Labisi, il Salieri della situazione, che ne cancellò debitamente le tracce, incorporandone i progetti nelle sue opere. Labisi, anche lui architetto e aristocratico locale, è infatti con Vincenzo Sinatra, che di Gagliardi fu allievo, l'ultimo dei tre: il più giovane - lavoro dopo il 1750 - e il più potente.

Ma la scelta di abbandonare la collina per ragioni sismiche e ricostruire altrove fu, come si

può immaginare, molto tormentata. A deciderlo ci misero quasi dieci anni: tempi tutto sommato record per chi come noi è rotto alle ricostruzioni infinite, e rassegnato a lasciare dietro di sé containers e cemento speculativo. La parola definitiva la disse il Viceré spagnolo. Giacché il proposito di trasferirsi da Noto antica al pendio del Miti, aveva spaccato irrimediabilmente la comunità. Il clero, che aveva addirittura già cominciato a costruire, fece con l'aristocrazia l'affare immobiliare del momento. I ceti meno abbienti, gli uomini di campagna che si erano letteralmente opposti perché intorno alla collina avevano tutti i loro averi, finirono poi per trasferirsi in cerca di occupazione. Ma dev'essere rimasto molto forte il legame ancestrale con la città vecchia rasa al suolo (oggi un luogo misterioso, coperto di rovi, con i ruderi delle mura e di un castello; proprio sopra una necropoli dove dicono si trovi la tomba del re dei Sicani). La gente si portò via quello che poteva, murò in casa almeno una vecchia pietra. E in ogni chiesa si conserva un pezzo di questo passato: il meglio, due leoni di pietra di età romana e una Madonna della Neve della fine del Quattrocento, è al SS Crocifisso.

Probabilmente è l'impronta inconfondibile dei gesuiti a dare a Noto quell'aria di mondo che evoca le città spagnole d'oltremare, il Messico. Ma la densità impressionante della popolazione religiosa era rappresentata in tutti gli ordini, maschili e femminili. Le grate eleganti ormai arrugginite del convento del Santissimo Salvatore (le disegnò Vincenzo Sinatra), le balconate protette attraverso le quali le claustrali sentivano messa nell'annessa Basilica, le gelosie della chiesa di Santa Chiara, alludono a un mondo femminile segregato che evidentemente non era fatto solo di preghiere. Ma anche di intrighi e di amori proibiti di principi e converse. Era nella logica del tempo: gli istituti religiosi servivano ad assicurare alla comunità servizi vitali, gli ospedali per esempio. E a custodire l'integrità dei patrimoni, impedendone lo smembramento tra molti eredi. Così, come è noto, l'ingresso nei conventi aveva spesso poco a che fare con le vocazioni, e molto con la tutela del diritto ereditario: qui si bruciavano gioielli per garantire ricchezza e nome al primogenito. E le famiglie aristocratiche spendevano volentieri per mantenere i conventi, e davano feste sontuose in occasione dello «spasalizio mistico» di un figlio o di



Memorie barocche e pericoli dal sottosuolo

NOTO. Hanno sfidato il terremoto i sei grandi edifici sui quali erano già stati eseguiti interventi di massima urgenza. Altri però sono in gravi condizioni. Ed è persino difficile stimare i danni all'edilizia privata, all'interno del tessuto urbano che fa di Noto uno dei più importanti complessi monumentali barocchi. Ma un patrimonio difficile da conservare: per le case, ora si spera in una legge che offra mutui e fondi diretti ai privati, per lavori di ristrutturazione da fare sotto il controllo della soprintendenza. Tra i monumenti che stanno per essere soccorsi c'è invece palazzo Nicolaci: finalmente arrivano dieci miliardi di finanziamento Cee, attestati dal 1987 e concessi dopo il

sisma. Tra gli «ammalati» gravi sembra destinato a diventare un «caso senza speranza», invece, il Convento dei gesuiti al Corso, che ha già subito un crollo nel 1989 e versa in gravi condizioni.

La domanda è classica: la spesa sostenuta a tutela di questo incredibile patrimonio è proporzionata alla sua entità? «È ridicola», risponde secco l'avvocato Corrado Passarello, ex sindaco De della città. Un «Signom» che nel 1986 (con l'appoggio dei liberali e dell'allora assessore ai Beni culturali comunista) fece in ventiquattrore un blitz di ordinanze di sgombero, e chiuse al traffico d'auto, che portò il degrado della città barocca sulle cronache nazionali. Da

allora, sono cominciati gli stanziamenti. Il conto è dunque presto fatto: venti miliardi stanziati per il consolidamento e la stabilità degli edifici, dei quali circa otto e mezzo effettivamente spesi (altri 10, però, sono stati destinati dalla Regione a piccoli restauri di singoli monumenti). Poi venne la vicenda controversa di una richiesta (boccata) di finanziamento al Fio, fatta attraverso un consorzio di comuni, per un progetto integrato che prevedeva il risanamento dell'intero complesso. Mo'lti, anche tra i promotori, re criticarono l'impianto e la frettolosità. «Questo genere di interventi necessari», spiega Beppe Vozza, soprintendente ai Beni culturali delle province di Siracu-

sa e Ragusa - sono purtroppo spesso pensati all'ingrosso: ogni monumento è un singolo ammalato e richiede un'anamnesi accurata, altrimenti si rischiano guasti.

I pericoli più gravi per Noto vengono dal sottosuolo. A un certo punto si parlò addirittura di bradisismo. «Il sospetto», racconta ancora l'avvocato Passarello - era legato al rinvenimento di acque sotterranee sotto la cattedrale, ma una volta prosciugate finì lì: le infiltrazioni sembra siano dovute a vecchi pozzi e non a falde, e smottamenti non ce ne sono stati. L'indagine fatta sul sottosuolo, però, riguarda l'area dei famosi sei grandi monumenti. Non c'è un monitoraggio sull'intera città, per la quale le in-



una figlia.

Erano pasticciare raffinate, le camelliane di Noto. Facevano con le loro mani certi dolci che lo scrittore Corrado Sofia ricorda di aver mangiato bambino, e poi mai più, salvo una volta, ad Acapulco: la ricetta doveva aver attraversato il mondo. Come lui, del resto, grande inviato e cronista della razza che ha raccontato i rivolgimenti del secolo. Questo signore siciliano, con gli occhi azzurri che ricordano Guttuso, arrivò in Cina nell'inverno del 1932. E di lì scrisse dei rivoluzionari e delle prostitute di Shanghai, della Manchuria occupata dai giapponesi, dell'ultimo imperatore e poi di Chang e di Mao. Oggi, Corrado Sofia vive sei mesi l'anno proprio a Noto dove è nato, su una collina che guarda il mare, ma non ha affatto smesso di indagare curioso. Ora che non come più dietro un presente incandescente, e magmatico, si guarda indietro: sta infatti per uscire da Electa il suo «Noto, le pietre sacre del barocco». Ma quello che cerca, in verità, è molto più indietro, rimanda a un'antica progenitura. «Guardi, non sembra Delfi», domanda indicando la pianura verso il mare. E racconta entusiasta della scoperta di una necropoli del V secolo, avvenuta proprio durante i lavori recenti di consolidamento delle fondazioni di Santa Chiara e del Santissimo Salvatore. Forse, dice, il c'è la soluzione di un giallo archeologico. Potrebbe trattarsi dei resti del superstiti della battaglia dell'Axinaros, quando i siracusani sconfissero gli ateniesi di Demostene e ne misero in fuga trentamila nelle campagne. Che fine fecero? Lui è convinto che restarono tra queste colline. Del resto, insiste, un paio di mesi fa vicino al castello svevo di Vendicari, sono saltate fuori vasche di epoca greca scavate nella roccia, dove si conservavano sotto sale uova e frattaglie di tonno. «Servivano», spiega, «per preparare il garum, la salsa piccante di cui i romani andavano ghiotti, e come si legge nel Satricon, anche se doveva avere un odore nauseante». Sulla soluzione del giallo dei superstiti dell'Axinaros alla Soprintendenza vanno ovviamente più che cauti, siamo ancora lontani. Ma lo scrittore è convinto che essi rimasero qui: gli piace supporre che gli abitanti di Noto antica fossero loro discendenti, forse anche per questo spinti a spostarsi di nuovo vicini al mare, da dove i greci erano sbarcati. «La loro voce», dice - affiora perfino nel Settecento, nella classicità del barocco: quella gente l'aveva nel sangue».

SUBITO LA LEGGE DEL CINEMA

Mercoledì 26 giugno
ore 16
via Botteghe Oscure, 4

incontro con il Pds

Partecipano: **MINO ARGENTIERI**
GIANNI BORGNA
ETTORE SCALTRA
WALTER VELTRONI